



**Napoli in testa
Crolla la Juve
Pari nel derby
di Roma**

Cambio al vertice del campionato. Il Napoli rifila quattro gol all'Ascoli e mette nei guai la panchina di Giancarlo De Sisti. I napoletani scalzano la Juventus approfittando dello scivolone bianconero a Marassi contro il Genoa. Passo falso a Parma della Sampdoria campione d'Italia, mentre la Roma (nel derby capitolino) e l'Inter (opposta alla Fiorentina) non vanno oltre il pareggio. Milan fa due punti a Bergamo. Quinta sconfitta consecutiva del Cagliari di Giacomini. (Nella foto Zola).

NELLO SPORT

E domenica stop al campionato per Urss-Italia Europeo a Mosca

Il Commissario tecnico, Aze-glio Vicini, farà sapere oggi la lista dei 18 calciatori azzurri selezionati per la trasferta a Mosca di sabato prossimo, dove l'Italia affronterà l'Unione sovietica nell'incontro valido per la qualificazione al Campionato d'Europa del giugno 1992 in Svezia. I convocati si raduneranno a Varese da martedì e giovedì partiranno alla volta dell'Urss. Per poter conservare qualche chance di qualificazione, gli azzurri devono vincere.

NELLO SPORT

Tennis a Milano Torneo alla Seles Navratilova battuta in tre set

La numero 1 del tennis mondiale, Monica Seles, si è aggiudicata la prima edizione del torneo Figar, in programma al Forum di Assago e concluso ieri con la sfida tra la diciassettenne jugoslava e la trentacinquenne americana, Martina Navratilova. 6-3, 3-6, 6-4, il punteggio a favore della slava. Il torneo era valido per il circuito mondiale Wita ed era dotato di 225 mila dollari di premi.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Il rilancio di Gorbaciov sul nucleare piace a Bush e apre nuovi scenari

Forse è nata la corsa al disarmo

Da corsa agli armamenti è già diventata corsa al disarmo? La risposta di Gorbaciov è già un rilancio, ma non antagonista come a poker, atteso più che temuto da Bush. E conferma che l'escalation a ridurre le armi nucleari può mettere in moto un proprio automatismo inerziale, anche al di là delle intenzioni originarie, come l'aveva l'escalation nella corsa agli armamenti nell'era della guerra fredda.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Me la sentivo che la risposta sarebbe stata positiva», ha detto Bush. Se la sentiva non solo perché la risposta alla sua iniziativa era rimasta nell'aria per tutta la settimana, ma forse anche perché l'intero processo era partito da una sollecitazione da Mosca, una sorta di «fateci noi i responderemo». È stato lo stesso senatore Nunn, la controparte democratica del Presidente Usa in materia di difesa, a raccontare che quando era a Mosca in agosto nei giorni dopo il golpe, un alto ufficiale, il comandante dei paracadutisti Graciov, l'uomo che rifiutandosi di attaccare il parlamento russo aveva rovesciato la situazione e che poi è divenuto vice-ministro della Difesa, lo aveva fermato sulle scale per dirgli che bisognava eliminare le atomiche tattiche, divenute le armi più pericolose in una situazione di disintegrazione dell'Urss, che se un'iniziativa partiva da Bush il avrebbe aiutati a risolverlo il problema. Lo stesso discorso lo aveva fatto il generale Lobov, capo di Stato maggiore dell'Armata rossa, al segretario di Stato Baker, come racconta in un'intervista a «Rabochaja Tribuna». «In primo luogo di armi da campo di battaglia entrambe le parti ne hanno accumulate troppe. In secondo luogo le nostre sono disperse in un territorio troppo vasto, il che crea un rischio specie alla luce dell'instabilità nei Balcani, in Germania e in parte del territorio sovietico», gli aveva detto. Analoga preoccupazione aveva espressa Eltsin, come ha testimoniato il suo collaboratore Gennadi Burbulis. Nunn e Baker avevano riferito a Bush. Da qui il pezzo forte dell'iniziativa annunciata da Bush una settimana fa: la rinuncia unilaterale alle atomiche tattiche in Europa, nel resto del mondo e sulle navi da guerra. Per far sì che Mosca potesse far lo stesso su due terzi delle proprie 27.000 testate nucleari, quelle più pericolosamente disseminate in ogni angolo.

Quel che era incerto era se Gorbaciov aveva l'autorità sufficiente sull'Armata rossa per prendere la palla al balzo. I dubbi si erano accresciuti

quando a metà settimana il generale Graciov aveva prospettato un dimezzamento degli effettivi dell'esercito a 2 milioni di uomini, e il giorno dopo era stato «corretto» dal ministro della Difesa Shaposhnikov: solo a 3 milioni da 3 milioni e 700.000. Si era capito che litigavano.

Ora Gorbaciov non solo ha reciprocato, punto per punto, tutte le misure americane, ma ha esteso i tagli alle armi strategiche (riducendo unilateralmente, da 6.000 a 5.000 il numero di testate permesse dal trattato Start e riattivando la moratoria sui test nucleari). «Come a poker, Gorbaciov ha rilanciato», scrive il «New York Times». Ma a differenza del poker, il rilancio non sembra aver messo in imbarazzo Bush. Negli anni della guerra fredda sapeva di antagonismo anche quando uno dei due andava «a vedere» la proposta dell'avversario Stavolta manca il senso di sfida anche quando vengono superate. Era venuto una specie di permesso, anzi una sollecitazione a farlo. Washington aveva segnalato «lesibilità», anche su temi fino a pochissimi fa ostici come un allontani ai test nucleari. Con sole due tabù: «Non ci chiedano di togliere i missili dai sotterranei: non ci chiedano di eliminare del tutto le bombe nucleari sugli aerei; se sul resto rispondono «facciamo anche noi tutte le cose che fate voi e ci sono altre tre-quattro cose che vorremmo discutere, ci va invece benissimo», avevano anticipato alla stampa.

La grossa novità è però che nella corsa al disarmo potrebbe entrare in gioco un automatismo inerziale, al di là delle intenzioni originarie, analogo ma in direzione opposta a quello che aveva retto la corsa agli armamenti. Non è scontato. Ci possono essere retroscena. Non è ancora disarmo nucleare totale. Ma ci si può attendere anche altri portenti. Lo spazio di manovra è enorme. L'opinione più diffusa tra gli esperti nucleari Usa (ed una delle ragioni per cui l'iniziativa di Bush era stata da loro accolta con una certa freddezza) è che basterebbero a avanzare 3.000 testate nucleari per parte.

Nuovo ultimatum della Cee alle Repubbliche jugoslave ma i combattimenti infuriano I federali premono su Dubrovnik. Zagabria trema. Oggi la Slovenia proclama l'indipendenza

Croazia in fiamme

L'Italia ci ripensa: niente tank serbi

I federali hanno conquistato l'aeroporto di Dubrovnik. La guerra alle porte di Zagabria. Bombardata la capitale croata: uccisa una guardia federale. Oggi la Slovenia proclama l'indipendenza. La Comunità europea minaccia sanzioni nei confronti di tutte le parti in conflitto se le ostilità non cesseranno entro le 24 di oggi. Il governo italiano revoca il permesso al transito dei carri serbi per Trieste.

DAI NOSTRI INVIATI

GIUSEPPE MUSLIN SILVIO TRIVISANI

Tutta la Croazia è sottoposta al violentissimo attacco dell'armata federale. Ieri l'esercito ha conquistato l'aeroporto di Dubrovnik, mentre ormai i combattimenti lambiscono la stessa Zagabria. I carri armati federali sono a 30 chilometri dalla capitale croata e l'aviazione ha effettuato numerosi attacchi sulla città. Nei bombardamenti una guardia nazionale croata ha perso la vita e due civili sono rimasti feriti. Duri scontri anche in Slavonia dove, a Vukovar, è stato ucciso un fotografo canadese.

La Comunità europea ha ieri intimato l'ultimatum a tutte

le parti in conflitto: se entro le 24 di oggi non cesseranno le ostilità verranno assunte sanzioni nei confronti sia di Zagabria che di Belgrado. Il governo italiano, intanto, ha fatto dietrofront sul passaggio delle truppe federali da Trieste. Il sottosegretario agli Esteri, Claudio Vitalone, ha chiesto alla Cee di revocare il consenso al transito sul territorio italiano ai mezzi jugoslavi. «Le condizioni per cui avevamo dato l'assenso - ha detto Vitalone - non esistono più». La decisione ha calmato gli animi in città, surriscaldati da una manifestazione neofascista.



Alessandro Il Karageorgiev, erede al trono jugoslavo

MICHELE SARTORI ALLE PAGINE 3 e 4

Cresce in Germania l'ondata xenofoba Aggrediti due italiani?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'ondata di xenofobia che da giorni investe la Germania non accenna a placarsi, ieri, dopo gli incidenti di sabato, nell'arco di 24 ore la polizia ha registrato oltre 50 episodi di violenza. Dell'episodio più grave è rimasto vittima un nigeriano, che versa in pericolo di vita a causa di profonde ferite alla testa riportate in seguito ad un'aggressione di «skinheads» durante una festa presso Mannheim. Nel pomeriggio di ieri si era diffusa anche la voce di un pestaggio ai danni di due italiani, che sarebbe avvenuto vicino a Francoforte. Né le autorità consolari italiane né la polizia hanno però confermato la notizia.

L'Ufficio federale per la difesa della Costituzione continua a lanciare allarmi, e anche se il numero delle organizzazioni neonaziste per ora non pare aumentare, aumenta il numero dei teppisti che partecipano alle «spedizioni». Di fronte a questa escalation che pare inarrestabile, l'atteggiamento della Cdu e della Csu appare sconcertante. I due partiti, finora, attaccano il presidente della Repubblica, «colpevole» di aver invitato difeso, giorni fa, l'intangibilità di tale diritto nell'ordinamento democratico della repubblica federale.

A PAGINA 6

La marcia pacifista si conclude in Calabria con una grande partecipazione di giovani Da Reggio ad Archi 30.000 contro la mafia Occhetto: «No alle connivenze di Stato»

Una mare di folla ha ieri raggiunto Reggio Calabria, una delle tappe della marcia contro la mafia. Achille Occhetto non ha voluto far mancare la sua presenza. Circondato da giovani e ragazze dei gruppi del volontariato cattolico e delle organizzazioni laiche, ha denunciato che «una parte dello Stato è dentro il perverso fenomeno mafioso». Il corteo è arrivato al quartiere Archi: il regno dei boss della 'ndrangheta.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCO SAPPINO FABRIZIO RONCONE

REGGIO CALABRIA. Oltre trentamila persone hanno partecipato ieri a Reggio Calabria alla «marcia contro la mafia». Tantissimi giovani, ragazze, associazioni del volontariato laico e cattolico. Achille Occhetto, circondato da «boy scout», ragazzi della «Sinistra giovanile» e dell'Archi, è l'unico «big» della politica romana presente. «Si sente solo?», gli chiedono. «Mi sentirei solo se qui fossi con

Forlani e non con questi giovani», è la risposta del leader del Pds. La gente applaude, avvicina il segretario del Pds e fa tante domande: «Una parte dello Stato è dentro il perverso fenomeno mafioso, perché è tanto più necessario cambiare il sistema politico italiano», denuncia Occhetto. Il corteo, rumoroso e allegro, ha raggiunto Archi, il quartiere a più alta densità mafiosa della città.



Achille Occhetto

ALDO VARANO A PAGINA 9

De Mita e Scotti: «La Dc in difficoltà» Cambia la Finanziaria?

PAOLO BARONI ROSANNA LAMPUGNANI

Domenica agitata in casa dc. De Mita, parlando a Lignano, ha affermato che è stato sbagliato non andare alle elezioni politiche anticipate. E ha svelato le difficoltà del partito che non è più in grado di fare da guida al paese. Scotti da Napoli ha affidato ancor più il colloquio, dicendo che della vecchia Dc non se ne può più. Basta con i giochi meschini e tradizionali, con le rendite di potere, ha detto il ministro. E il

chirurgo, cioè Andreotti, se non è capace di operare, si toglia il camice. Attaccati da diversi fronti, dal centro e dalla sinistra, gli uomini di Andreotti si rivolgono ai socialisti, affrettandosi a dire che la finanziaria si può anche modificare. Per Cirino Pomicino ora tutto si può cambiare, per Cristofori l'importante è salvaguardare l'entità della manovra. E intanto domani la manovra approda al Senato.

A PAGINA 7

Cantante sovietico ucciso al concerto

MOSCA. Il noto cantante e compositore pop sovietico Igor Talkov, è stato ucciso ieri a San Pietroburgo (ex Leningrado) mentre teneva un concerto in un palazzo dello sport pieno di giovani. Uno sconosciuto si è fatto strada tra la gente giungendo in sotto il palco, e gli ha sparato a bruciapelo. Il cantante, 35enne, è stato colpito al cuore ed è morto all'istante. Lo sparatore è riuscito a dileguarsi tra la folla, approfittando del panico. Gli inquirenti non sanno dare una spiegazione all'assassinio.

Igor Talkov rifletteva nei testi delle sue canzoni un impegno politico che lo portava ad esaltare il ruolo della sua «madre Russia». I suoi testi erano aperti anche a temi sociali. Due settimane fa, durante un suo concerto in Siberia, qualcuno aveva fatto esplodere in sala una bomba lacrimogena, senza conseguenze.

A PAGINA 6

Raissa in tv racconta i giorni del golpe

MOSCA. «Sono stati tre giorni e tre notti tremendi...». Nella sua prima intervista televisiva dopo il golpe, Raissa Gorbaciov ha raccontato ieri dagli schemi sovietici i terribili giorni della prigionia a Foros. Molti i ricordi e in particolare rimasti impressi nella memoria della moglie di Gorbaciov. Una delle cose che l'ha sconvolta di più è stata l'atteggiamento sprezzante dei congiurati arrivati improvvisamente dove Michael Gorbaciov e famiglia trascorrevano un breve periodo di riposo. «Abbiamo pensato di scappare, ma non era possibile». Su tutto, nelle parole della first lady sovietica la paura provata in quelle settantadue ore per la sorte dei congiunti. In un foglietto datole da Gorbaciov, con l'elenco dei congiurati, Raissa racconta di aver visto un punto interrogativo accanto al nome di Lukjanov.

A PAGINA 6

Sovranità limitata sul mistero di Ustica

Da qualche giorno continuano a trapelare notizie, addirittura verbali di conversazioni registrate, che indicano una presenza di aerei e forse di una portaerei americani nella zona di Ustica, nel giorno dell'abbattimento del Dc9 dell'Itavia. Naturalmente non è stata dimostrata la responsabilità americana dell'incidente, anche se le nuove informazioni richiamano alla memoria lo sfogo di un nostro capo di stato maggiore che, a suo tempo, esasperato dalle domande dei giornalisti, affermò che «noi (italiani) siamo soltanto testimoni».

Saremmo, o meglio sarebbero, dei bugiardi di seconda mano: è, infatti, sicuro che un numero impressionante di persone, a diversi livelli gerarchici, sono state via via smentite dai progredire delle indagini. Nessuno più dà credito alle spiegazioni ufficiali secondo cui l'incidente sarebbe accaduto per un «cedimento strutturale» o per una esplosione interna al velivolo. Nello stesso modo i verbali ormai di pubblica ragione sbugiardano il sottosegretario alla Difesa

americano, William Talt IV, che, il 24 gennaio 1989, aveva scritto all'allora ambasciatore d'Italia a Washington, Rinaldo Petrignani: «Non c'erano velivoli o navi americane né in quella zona, né in zone circostanti». Conclude Giuliano Zincone in un editoriale del «Corriere della Sera» (5 ottobre 1991): «Così, accanto ai lutti, accanto allo spettacolo perenne del segreto dell'impunità, si fanno spazio le ipotesi più umilianti. E la peggiore fra tutte è quella che descrive la nostra classe dirigente come succube di una superpotenza, fino a vendere brandelli di sovranità nazionale, di giustizia e di onestà, pur di coprire un micidiale sbaglio dell'alleato».

Da parte nostra possiamo osservare che non vi sarebbe da stupirsi, a questo proposito. Una legge non scritta della guerra fredda, almeno come è stata praticata in Italia, con ogni probabilità esigeva anche queste forme di omertà da parte dell'alleato minore. Nel caso specificamente italiano vi sono decine di episodi che dimostrano l'incapacità

delle nostre autorità di salvaguardare l'interesse e la dignità nazionale quando entravano in conflitto con la ragion di Stato dell'Alleanza atlantica o la semplice volontà del nostro maggiore alleato. Ci volle l'incidente di Sigonella, in cui la «Delta force» tentò d'impossessarsi sul suolo italiano dei responsabili del dirottamento dell'«Achille Lauro», perché il governo italiano, presieduto da Bettino Craxi, si ribellasse a questa condizione umiliante. La ragione di questa peculiarità italiana (perché un simile comportamento americano sarebbe stato impensabile ad esempio in territorio francese) era molto semplice. Autorità di governo che per anni avevano avuto bisogno del sostegno politico ed economico americano per salvaguardare il proprio potere interno non potevano che comportarsi di conseguenza. Il regime di so-

vrano limitata, particolarmente pesante nel settore della sicurezza, è stata una caratteristica fondante del regime democristiano che non consentiva nemmeno ai propri alleati di governo una piena conoscenza dei rapporti segreti che intercorrevano con Washington (lo hanno dimostrato le testimonianze di Giovanni Spadolini e di Bettino Craxi a proposito di Gladio). Ancora oggi sono i servizi segreti, non si sa in che modo controllati dai loro omologhi americani, a condizionare l'autorità politica responsabile della sicurezza nazionale, piuttosto che il contrario, mediante la concessione dei nulla osta riguardanti la sicurezza di Stato.

Le verità che stanno faticosamente emergendo a proposito di Ustica sono la dimostrazione che, anche in questo campo, qualche cosa sta cambiando. La caduta del muro di Berlino e l'irreversibilità della crisi del comunismo sovietico eliminano alla radice ogni possibile giustificazione di una sovranità limitata in Occidente. Nessuno può più sostenere che la sicurezza nazionale, in quanto parte integrante di un supremo interesse occidentale, esiga quei meccanismi istituzionali occulti, quel regime di segretezza che hanno caratterizzato la storia del nostro paese per quasi mezzo secolo. Sono solo gli interessi di un regime politico interno a impedire che si faccia luce su tanti misteri del passato, a cominciare da quello di Ustica. Se il Congresso o la magistratura americana aprissero un'inchiesta a questo proposito siamo convinti che ne deriverebbe un fondamentale contributo alla ricerca della verità. A questo proposito è apprezzabile la nuova disponibilità (la cui natura ed entità sono naturalmente da verificare) espressa dall'ambasciatore americano a Roma, Peter Secchia. Gli orientamenti di giornali come

A PAGINA 10

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Una reincarnazione non un'imitazione

Zola non assomiglia a Maradona. È la sua reincarnazione. Solo calcistica, s'intende, ma pur sempre reincarnazione. La gente di Napoli ha cuore e sensibilità. Due qualità indispensabili per capire il calcio. Quando chiama il ragazzo Mara-Zola non l'offende di certo. Gli rende merito. Gianfranco è serio, tenace, intelligente, forse un po' introverso. È uno che ascolta più di quanto parli. E che, soprattutto, sa guardare e apprezzare. L'ha fatto per anni, giorno dopo giorno. Ha guardato e apprezzato di quel grandissimo maestro e «hijo de puta» i gesti, i trucchi, gli sberleffi, le emozioni, gli errori e le miserie. Sabato ha detto: «Maradona mi ha insegnato tantissimo. Lui è il calcio, il calcio più sublime. È inarrivabile, ma io credo di averne colto l'essenziale, quello che per me era più facile, più semplice da imparare». Il suo primo gol di ieri (quello

che ha riportato il Napoli in vantaggio ad Ascoli) è la prova di come l'operazione fotocopia gli sia riuscita bene. Nel dribbling stretto in area, nella rapidità di esecuzione, nella perentoria clementarietà del tiro c'era tutto lo spirito e tutta la fantasia del maestro. Alla faccia di chi crede che la classe sia solo naturale predisposizione, che l'arte, anche quella della palla, non si apprende a scuola e che gli stranieri impareranno i vivai nostrani e tolgano lavoro agli onesti faticatori.

In fondo il Napoli di oggi, con il suo solitario primato (ma al Milan manca il replay con il Genoa), deve continuare a ringraziare il giorno in cui Diego ha posato il piede alle falde del Vesuvio. Certo non era scontato che i frutti del suo soggiorno partenopeo fossero ancora così generosi, che si trovasse un erede così «naturale» per quel numero 10. Sono sicuro però che Gianfranco è d'accordo con me: senza Maradona non ci sarebbe mai stato uno Zola, anzi un Mara-Zola. Anch'io ai miei tempi ho avuto grandissimi maestri. Schiaffino e Liedholm mi hanno insegnato la bellezza del tocco semplice e essenziale proprio quando correvo il rischio di diventare un dribblatore egocentrico. Didi e Dalmonte Santos la serietà nel mestiere proprio quando pensavo che madre natura potesse bastare. Non sono certo state le loro parole a farmi diventare, nel bene e nel male, l'Altafini che avete conosciuto. Piuttosto l'esempio, la continua vicinanza, l'amicizia. E la mia profondissima ammirazione (passionale?) per loro. E così che nascono e si riproducono i campioni. Perché, dimenticavo, Zola è un campione. D'altronde una vera reincarnazione non ha nulla a che vedere con le volgari imitazioni.



A PAGINA 6